



CASO **DE GIROLAMO**

Nel Pd nessuno difende la ministra, ma Letta non ha fretta di rimpasto ■■ **APAGINA 2**



GRANDE **GUERRA**

Cento anni fa, i nove mesi della tormentata neutralità italiana ■■ **ORLANDO A PAGINA 3**



CONGRESSO **CGIL**

Landini rottama le liturgie e lancia la disobbedienza anti-Camusso ■■ **APAGINA 2**

■ ■ **ANNIVERSARIO**

Il Ppi venti anni dopo, le giuste intuizioni

■ ■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

La scommessa fu quella di un nuovo inizio, di un “rinnovamento senza rinnegamento”, come diceva Martinazzoli, di una sfida a chi invece voleva un rinnegamento totale (penso alla proposta provocatoria e indecente che Berlusconi fece a Martinazzoli di una rinuncia elettorale unilaterale da parte della Democrazia cristiana a favore del suo nuovo movimento politico in cui non sarebbe stato candidato nessuno dei vecchi dirigenti Dc, fatta eccezione per Martinazzoli stesso).

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **NUOVO PD**

Un passo oltre la retorica dei tre milioni alle primarie

■ ■ **FRANCO MONACO**

Non ho pregiudizi verso Matteo Renzi. Di più, in svariate occasioni ho sostenuto che egli è: un apprezzabile fattore di dinamismo dentro un sistema politico e istituzionale imbaltato; ha dato al Partito democratico una scossa di cui esso aveva bisogno; con metodi spicci – i soli tuttavia efficaci – ha segnato una discontinuità, politica e generazionale, necessaria nel campo del centrosinistra, il cui gruppo dirigente era decisamente estenuato.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **LEGGE ELETTORALE** > **GIORNATA CRUCIALE PER LA TRATTATIVA**



Accelerazione sulle riforme, Renzi scopre il gioco del Cavaliere

Monta la protesta dei bersaniani: «No all'asse con Berlusconi, voteremo contro». Minacce di crisi dei “piccoli” ma gli alfaniani non sono ostili allo “spagnolo corretto”

■ ■ **FRANCESCO LO SARDO**

Scontro duro con i partiti minori della maggioranza che minacciano la crisi, tensione alta nel Pd. Alla vigilia dell'incontro di oggi tra Renzi e Berlusconi il quadro politico s'è trasformato in una polveriera: il fiammifero che rischia di far esplodere governo e maggioranza è la legge elettorale di tipo spagnolo con circoscrizioni piccole, sbarramento altissimo e premio di maggioranza su cui il segretario del Pd e il Cavaliere sarebbero intenzionati a convergere. Su queste basi, il no degli alleati minori di governo, Ncd, Scelta civica e Popolari derivati dalla scissione dei montiani – che chiedono un ver-

tice di maggioranza – è perentorio: «Comporre una maggioranza opposta e quella che c'è sul doppio turno nel governo significa crisi», tuonava ieri Cicchitto. Nelle stesse ore però Lupi trattava oltre due ore con Renzi, mentre Angelino Alfano veniva ricevuto al Quirinale. Dietro i toni aspri delle dichiarazioni, tra quelli di Ncd c'è chi pensa che Renzi stia alzando l'asticella e giocando al gatto col topo per poter meglio chiudere un accordo con Forza Italia inclusivo anche dei partiti di governo. «Con Lupi c'è stata un'apertura da parte di Renzi. Speriamo nel buon senso», diceva in serata Quagliariello. Napolitano segue l'evoluzione della situazione con la preoccupazione che le fibrillazioni di

queste ore non superino il livello di guardia, mettendo davvero a rischio il governo. Nel Pd, dove si registrano le tensioni maggiori alla vigilia del summit col Cavaliere, dall'ala bersaniana è partito ieri un altolà a Renzi: «Quel modello spagnolo è invotabile. Se si chiude il patto Renzi-Berlusconi la maggioranza finisce». Con accenti diversi, Cuperlo ha ricordato che «ci sono le condizioni per approvare un sistema a doppio turno a partire dalla maggioranza. In ogni caso per coerenza dobbiamo dire no alle liste bloccate». Gli appelli nel Pd a Renzi a non sbattere la porta in faccia alla maggioranza per cercare l'accordo privilegiato con Berlusconi si moltiplicano, ma i renziani tengono il punto: «Ab-

biamo promesso una legge seria, non ci fermeranno». Il governo balla? «A me non sembra – ha twittato Renzi – abbiamo votato giovedì, voteremo lunedì. Soprattutto abbiamo votato l'8 dicembre». Dal più ristretto *entourage* di Berlusconi bocche cucite: autorevolissime fonti si limitano a far sapere che «un certo ritardo sulla posizione di Forza Italia si spiega con la necessità di perfezionamento di una proposta. Si deve fare in fretta e rispettare i tempi di Montecitorio, ma non al prezzo della chiarezza». Più misterioso, invece, l'assordante silenzio forzista sull'abolizione del senato: una delle riforme costituzionali che Renzi pone tra le condizioni per un'intesa sulla legge elettorale. @francescosardo

EDITORIALE

La forzatura necessaria

■ ■ **STEFANO MENICINI**

È vero, Matteo Renzi si gioca in queste ore un bel pezzo di carriera politica.

La scelta di incontrare Berlusconi è già una prova di carattere. La decisione di farlo nella sede del Pd suona di sfida a quel che resta di antiberlusconismo a sinistra. Infine, l'aver dato al vertice il valore di momento decisivo dell'intera trattativa sulla legge elettorale («se vedo Berlusconi è per chiudere») sa di azzardo, soprattutto se l'esito dovesse essere positivo e definitivo.

Ci troviamo davanti a un dilemma che Renzi, per carattere e per il modo di intendere la politica, non considera tale: tutti pensiamo che sia importante e urgente avere una buona legge elettorale, e che sia giusto votarla insieme a una parte delle opposizioni; ma siamo resi dubbiosi dall'esperienza traumatica delle trattative con Berlusconi e dall'idea che, per quanto fragili e non eterni, i patti con gli alleati vadano rispettati.

Renzi non si fa fermare da questi dubbi. È importante però che si capisca una cosa: il segretario del Pd non gioca una partita personale. Forza la mano perché ritiene che questo sia l'unico modo per l'intero sistema politico di arrivare a una soluzione fin qui mancata. E che tocchi a lui, fresco dell'investitura delle primarie. Francamente, quel che i partiti e il parlamento negli ultimi anni (non) sono riusciti a fare gli dà ragione, e dà torto a chi anche nel Pd sta alzando le ultime barricate.

Ecco perché è scorretto agitare oggi il fantasma del diavolo Berlusconi. Il problema da porre è esclusivamente politico: col capo di Forza Italia ci si può spingere solo fin dove lo consentono la buona qualità della soluzione tecnica trovata e l'entità del consenso delle altre forze. Del resto, come abbiamo già scritto, per quanto sia provocatoria e ostruzionistica la resistenza alla riforma opposta dai neo-proporzionalisti d'ogni partito, Renzi sarebbe un avventuriero se puntasse a un patto esclusivo coi forzisti.

Il compromesso che soddisfa un po' tutti potrebbe passare attraverso una minima dilazione temporale (che in prima battuta Renzi rigetta), come prova della non volontà di non precipitarsi subito alle elezioni. Sempre che non finisca invece con l'estremo opposto: cioè con una rottura con Berlusconi e un più facile accordo con tutti gli altri. Esito che, se non altro, farebbe passare il segretario Pd per il vendicatore dei suoi sfortunati predecessori. @stefanomenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**

Domenica 19 Gennaio 2014
CALTAGIRONE
95° ANNIVERSARIO DELL'APPELLO "LIBERI E FORTI"

9,30 - Santa Messa, presso il Mausoleo Don Luigi Sturzo
10,30 - **ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI STURZO**
presso Hotel Villa San Mauro

introduce
Giovanni Burtone - Deputato della Repubblica

intervengono
Pierluigi Castagnetti - Presidente Associazione "I Popolari"
Flavia Nardelli - Deputato della Repubblica
Gianni Cuperlo - Presidente Assemblea PD

via del Gesù, 72 (Roma)
tel 06 69923206 - fax 06 6793354 - associazione@ipopolari.com

■ ■ **ROBIN**

Trattativa

*Ci mancava l'Unto del Signore
al Nazareno*

■ ■ **CATALOGNA** ■ ■

I socialisti si spaccano sul referendum impossibile

■ ■ **ETTORE SINISCALCHI** ■ ■

Il parlamento catalano ha accolto giovedì, con 87 voti su 135, una proposta di legge per chiedere al Congresso spagnolo la delega delle competenze per la celebrazione del referendum per l'indipendenza. La proposta è stata promossa da un gruppo eterogeneo di forze politiche: Convergència i Unió (CiU), coalizione nazionalista liberal-democristiana, Erc, storica formazione nazionalista e repubblicana,

i rosso-verdi di Ilev. La Cup, lista legata a una parte degli Indignados catalani, si è astenuta, perché non riconosce la necessità di seguire le strade legali per la convocazione. Contrari il Partido popular, Ciudadans – lista promossa da intellettuali anti-nazionalisti – e i socialisti catalani (Pse), che si sono però spaccati, con tre consiglieri su 19 che hanno votato a favore.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

GOVERNO

De Girolamo non piace al Pd, ma Letta è prudente: prima il contratto 2014

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Sospeso. Anche il caso De Girolamo è sospeso, perché sono gli stessi partiti della maggioranza – con l'esclusione del Nuovo centrodestra, che la difende insieme a Forza Italia – a rimettere nelle mani del premier la sorte della ministra.

In un'aula semi-deserta, con accanto nei banchi del governo il vicepresidente Alfano solo per poco, il ministro per le riforme Quagliariello e quello dei trasporti Lupi, Nunzia De Girolamo è apparsa plasticamente sola. La titolare delle politiche agricole ha incassato solamente «la vicinanza e la solidarietà» di Anna Maria Cancellieri da Mosca e in serata il giudizio positivo di Quagliariello. Il venerdì, si sa, non è la giornata



dei pienoni parlamentari, e quasi temporaneamente all'intervento alla camera nel palazzo accanto si svolgeva un consiglio dei ministri, ma in questi

casi gli aspetti simbolici sono anche sostanza: tutti ricordano Enrico Letta, a luglio, seduto accanto ad Alfano il giorno della fiducia dopo il caso Shala-

bayeva e, a novembre, accanto alla Cancellieri dopo le scomode intercettazioni con la compagna di Ligresti. È vero che in entrambi i casi si votava su mozioni di sfiducia ai ministri, ieri invece si trattava di interpellanze urgenti (una presentata dal Pd, primo firmatario il componente della segreteria Nicodemo Oliverio), ma l'impressione abbastanza diffusa è che sulla De Girolamo nessuno voglia stracciarsi le vesti.

Dopo l'affondo di Matteo Renzi dell'altro giorno («la Idem si è comportata con ben altro stile»), i commenti di ieri di matrice dem non sono stati teneri con la ministra delle politiche agricole. I parlamentari vicini al segretario restano estremamente critici e rimandano ogni decisione al premier, ma anche Gianni Cuperlo ha osservato che «c'è una dimensione della politica che

non si può scaricare su quella giudiziaria», mentre Pippo Civati e altri hanno auspicato «un passo indietro». Insoddisfatti delle spiegazioni di De Girolamo i socialisti; alle decisioni di Letta si rimette Scelta Civica, che con Mario Monti e Della Vedova è tornata a chiedere un rimpasto o un Letta-bis (che l'ex premier chiama «performance review»).

Ma Letta non ha fretta. Il rimaneggiamento della squadra di governo si farà soltanto se collegato alla firma del contratto 2014, non certo prima. Soltanto, cioè, se sarà il suggello di un nuovo inizio. Rimpasto o Letta-bis? Anche su questo il premier si tiene le mani prudentemente libere. Una cosa è certa: sono destituite di ogni fondamento le voci che lo davano a un passo dalle dimissioni.

@mcolimbetti

CGIL

Landini rottama le liturgie sindacali e lancia la disobbedienza anti-Camusso

NICOLA
MIRENZI

Su un punto sono tutti d'accordo: una cosa così non si era mai vista. Maurizio Landini ieri ha preso la parola nel direttivo della Cgil e ha sfidato apertamente il segretario Susanna Camusso, infrangendo la tradizionale liturgia sindacale con una franchezza che ha lasciato stupefatto anche il duro e puro Giorgio Cremaschi, che a Europa confessa: «È la prima volta che il segretario della Fiom dissente in maniera tale dal vertice della Cgil».

La frattura tra Landini e Camusso si è aperta intorno all'accordo sulla rappresentanza firmato dalla segretaria insieme a Cisl, Uil e Con-

findustria e contestato dalla Fiom, che ieri ha chiesto di ritirare la firma. La linea Camusso ha vinto, come era prevedibile, con 95 voti contro 13. Ma il voto del direttivo anziché chiudere la questione ne ha scoperchiata una ancora più grande. Landini, infatti, ha detto che la Fiom non riconosce quell'accordo e che non lo applicherà, disobbedendo alla linea della segreteria Cgil e non «escludendo nessuna azione» contro l'intesa (tranne quella, estrema, di uscire dalla confederazione sindacale).

La contromossa Fiom più probabile è quella di far discutere l'accordo ai metalmeccanici e sottoporlo poi al voto, rafforzando così il dissenso verso la Camusso con il sovrappiù di una legittimazione democratica. Perché è proprio

su questo punto che Landini insiste, «la crisi democratica della Cgil».

E così oltre a infrangere i riti tradizionali del sindacato (chi si chiede quale sia il tratto che più accomuna Landini a Renzi è proprio qui che deve guardare), la disobbedienza del segretario della Fiom fa deflagrare il patto di maggioranza che si era costituito intorno alla mozione unitaria firmata sia da Landini sia da Camusso per il congresso cigiellino. Quella maggioranza, oggi, non c'è più. La Fiom promette di condurre la sua battaglia sino in fondo, portandola alle estreme conseguenze nelle assise del 6, 7 e 8 maggio, dove ogni emendamento sarà un'occasione per mettere in difficoltà la segreteria.

«Defezioni nelle altre strutture della Cgil al

momento non ce ne sono, tutte sono strette intorno a Camusso», assicura Cremaschi – firmatario della mozione di minoranza, «Il sindacato è un'altra cosa» –, «ma il malumore è vistoso e questo passaggio sancisce l'esplosione della crisi della Cgil». Nicola Nicolosi, della segreteria, ha ammesso che c'è «un problema di democrazia». Mentre a Firenze il segretario della Fiom Daniele Calosi, l'uomo che ha promosso l'incontro tra Landini e Renzi, fino a poco fa vicino a Camusso, si è schierato con Landini. Ed è una sponda, questa del segretario Pd, che ora può diventare il vero jolly di Landini: se il sindaco di Firenze farà approvare la legge sulla rappresentanza, come ha promesso, la Fiom farà scacco matto. E anche questa sarebbe cosa mai vista. @nicolamrenzi

BERSANI FORSE A CASA GIÀ LA PROSSIMA SETTIMANA



Sciolta la prognosi

Enrico Letta ieri è stato in visita all'ospedale di Parma per un incontro con l'ex segretario Pd Pier Luigi Bersani. Mezz'ora di colloquio sul quale è stato tenuto il più stretto riserbo. La buona notizia è che i medici hanno sciolto la prognosi parlando di un «decorso regolare» e di un «normale iter post-operatorio». L'ex leader dem potrebbe tornare a casa già la prossima settimana. All'uscita dall'ospedale il presidente del consiglio ha concesso solo un sorriso ai giornalisti che gli chiedevano una dichiarazione. Più tardi un tweet: «All'ospedale di Parma a trovare Bersani. A dirgli che lo aspettiamo prestissimo di nuovo in forze!».

CATALOGNA

I socialisti si spaccano sul referendum impossibile

SEGUE DALLA PRIMA

ETTORE
SINISCALCHI

La richiesta approderà al Congresso in primavera ma intanto ha esasperato le acute divisioni tra i socialisti catalani. Il portavoce parlamentare del Psc, Maurici Lucena, ha chiesto ai deputati dissidenti di dimettersi, accusandoli di non saper resistere «alla pressione ambientale dell'ondata separatista» e di aver rotto l'unità del partito, che in direzione aveva raggiunto un accordo tra catalanisti e costituzionalisti per non appoggiare l'iniziativa dei partiti nazionalisti. In risposta, 122 tra militanti e quadri hanno pubblicato un manifesto in appoggio ai dissidenti.

«Il socialismo catalano, superando i

parametri imposti dal nazionalismo spagnolo, egemonico in Spagna, può stare solo al fianco dell'opinione maggioritaria del popolo di Catalogna», scrivono, accusando i dirigenti del Psc di «mancanza di senso della realtà». Una escalation che rischia di travolgere il Psc. I dissidenti sono dirigenti di spicco: tra di loro c'è Joan Elena – avversario di Pepe Navarro per la segreteria all'ultimo congresso, che ottenne il 25 per cento dei voti dei delegati – e gli altri due sono membri dell'esecutivo. I catalanisti sono molto forti nelle province interne, dove consigli comunali hanno già promosso deliberazioni a favore della consultazione.

Consultazione che non ha speranza di essere accolta, vista la contrarietà di Pp, Psoc e Upyd, il partito della ex socialista Rosa Díez, e la non costituzionalità di un

referendum secessionista. Ma questo non ferma i promotori. Il motore dell'iniziativa è il leader di CiU, Artur Mas, che da tre anni spinge in questa direzione, intercettando i sentimenti di buona parte dell'opinione pubblica, anche per distrarre il dibattito dai tanti scandali della maggioranza e dai tagli che penalizzano i ceti deboli. I nazionalisti di sinistra si adeguano, condividendo l'idea che l'indipendenza possa risolvere tutti i problemi e calcolando che, se Mas andrà a sbattere, ciò aprirà loro la strada per diventare maggioranza.

Mas ieri veniva criticato dalla stampa per il suo incontro con Maroni, «leader del partito xenofobo della Lega nord», come titolavano molti siti web di quotidiani, e viene attaccato da Iev e Cup, che avevano chiesto di non incontrare il presidente lom-

bardo perché «xenofobo e razzista». Maroni ha appoggiato il referendum e attaccato l'Europa, creando imbarazzi in quei nazionalisti che puntano sul riconoscimento da parte dell'Ue. Un riconoscimento che – come già Bruxelles ha fatto sapere ufficiosamente – non avverrà mai e un referendum che non potrà mai tenersi legalmente, per un futuro politico all'insegna dello scontro.

Mentre un dibattito serio sulle riforme istituzionali – secondo molti necessarie per rivitalizzare il sistema istituzionale ed economico della Spagna democratica, non adeguato alle sfide contemporanee – si allontana.

La secessione non ci sarà, ma distoglie l'attenzione dagli scandali e dai tagli

1914, la neutralità tormentata

L'anniversario

In nove mesi dell'Italia neutrale, giovanissima nazione attraversata dalle tensioni che sfoceranno nell'intervento del 24 maggio 1915

FEDERICO
ORLANDO

La mattina del 29 giugno 1914, il presidente del consiglio Antonio Salandra fu interrotto da una insistente telefonata della Consulta, dov'era allora il ministero degli esteri. «Sei tu, Salandra. Sai, siamo stati liberati da quella noiosa faccenda di Villa d'Este, ieri a Sarajevo hanno assassinato Francesco Ferdinando». Il marchese di San Giuliano, capo della nostra diplomazia, ormai quasi distrutto dal male (sarebbe morto a ottobre), addolciva con questo macabro cinismo le ombre che stavano inghiottendo la sua vita e quella dell'Europe lumiers.

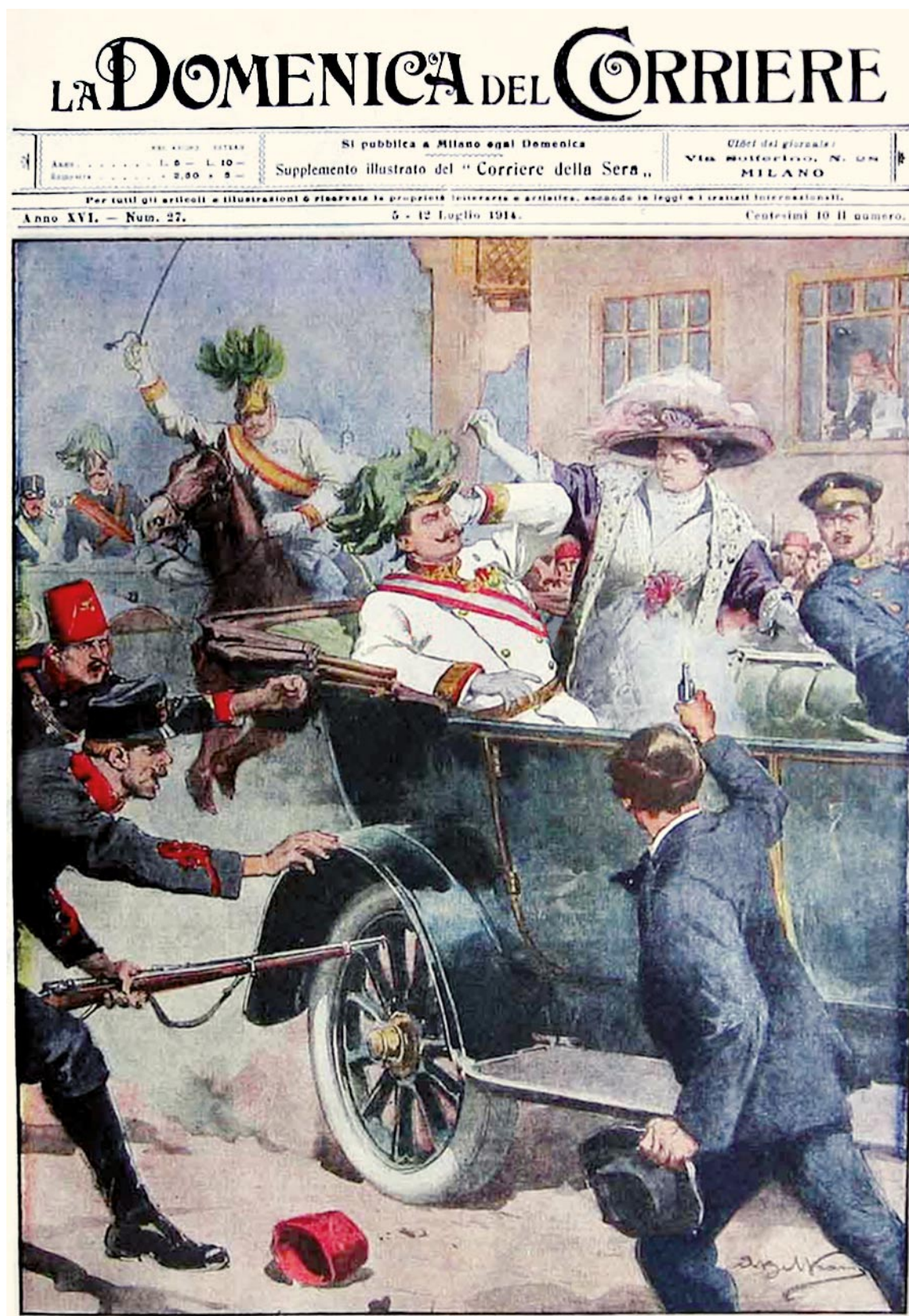
"Fatalità storica"

Una profluvia di articoli e di libri sta già accompagnando la ricorrenza del secolo (ricco e nuovo l'inserito de *La Stampa* di giovedì). E, dall'anno prossimo, accompagnerà il secolo della guerra italiana: dal 1915 al 1918. È proprio ai nove mesi della nostra neutralità che oggi vogliamo guardare: dalla prima cannonata su Belgrado il 30 luglio 1914 al 24 maggio

*Gli europei
sentivano
l'un l'altro
"avversione
naturale per
il nemico"*

1915 del Piave. Era stato Giolitti il grande combattente della neutralità a tutti i costi. Merito che da un secolo lo condanna all'odio di alcuni: prima, il "labbrone" rinunciatario degli interventisti - da Mussolini a Marinetti a D'Annunzio, a nazionalisti, anarchici, repubblicani, sindacalrivoluzionari, radicali. Poi, dall'egemonia culturale marxista seguita al nazifascismo, accusato con doppiezza ecclesiastica d'essere stato addirittura all'origine del conflitto. Strappando all'Impero Ottomano la Libia dopo che gli altri avevano preso tutto quel che c'era, avrebbe eccitato i nazionalismi dei paesi balcanici, soggetti ai turchi. E fu appunto a Sarajevo, cuore dei Balcani, che uccisero Francesco Ferdinando e la compagna, mentre l'ambasciatore d'Austria a Roma trattava per Villa d'Este. L'ultimo testimone d'accusa a carico di Giolitti è stato qualche giorno fa Luciano Canfora, commentando sul *Corriere della Sera* l'imminente libro sulla Grande Guerra di Cardini e Valzania.

Liberi dall'incombenza di dover vendere la villa all'arciduca ereditario, il marchese di San Giuliano e il presidente del consiglio Salandra, insieme al capo della maggioranza Giolitti (quasi un' "ampia intesa" ante litteram, come vedete, sia pure fra soli "liberali": i conservatori o salandrini e i progressisti o giolittiani), si misero al lavoro per districare l'Italia dagli impegni con Austria-Ungheria e Germania. A queste eravamo legati per antichi timori isolazionistici nella "Triplice alleanza". Di fronte avevamo l'Intesa tra Francia e Regno Unito, più Russia, timorosa dell'espansionismo austriaco tra i "piccoli slavi", Serbia in primo luogo. Davanti a tale mappa dell'Europa, celiò un giorno di San Giuliano, sempre con l'ironia di chi è in punto di morte, «il nostro interesse sarebbe la disfatta della



Francia (da parte della Germania) e la disfatta dell'Austria (da parte della Russia)". Erano questi infatti i due macigni che incombevano da sempre sul giovane paese. Sembrava una *boutade*. Ma sarebbe stato proprio questo riequilibrio a rendere possibile un'Europa unita. Senza egemonie imperiali. («Oggi - dice l'europeista Carlo d'Asburgo, nipote dell'ultimo imperatore Carlo I che, come Giolitti, fu detestato per i suoi sforzi di uscire dalla guerra e anticipare la pace - l'Unione Europea è la continuazione dell'idea multinazionale che fu la cultura dell'Impero»).

Ma in quei giorni e mesi che precedettero la guerra, e poi nei lunghissimi cinque anni della strage, a parte ironia e tragedia, molte *boutade* «venivano dal cuore». È l'altra faccia della realtà, che gli storici azionisti non vogliono vedere. Italiani, austriaci, tedeschi, francesi sentivano verso l'altro "avversione per il naturale nemico". Quando finirono la guerra e le vendette di Versailles, il maresciallo Hindenburg, che aveva comandato gli eserciti del Kaiser, annotava nelle sue memorie (*Dalla mia vita*, trad. Bollati): «Contro la Russia, l'Austria-Ungheria combatteva solo con l'intelletto; contro l'Italia, invece, anche col cuore. Alla guerra contro l'Italia prendevano parte in modo sorprendente tutte le razze della Duplice Monarchia, con slancio quasi egualmente grande. Truppe cecoslovacche che non avevano voluto battersi contro la Russia prestavano ottimo servizio contro l'Italia. La lotta contro di essa costituiva in certo modo un legame bellico rafforzante dell'intera Monarchia». E il successore di

Conrad a capo dell'esercito austroungarico, Von Arz, svelava una lettera scritta al Kaiser dal nuovo imperatore asburgico, appunto Carlo I, che preparava l'offensiva finale contro l'Italia: chiedeva a Berlino di sostituire con truppe tedesche le divisioni austriache sul fronte russo, per trasferire queste sul Piave, affinché l'offensiva finale contro la valle padana possa svolgersi con sole truppe austriache. «Tutto il mio esercito chiama la guerra contro l'Italia la nostra guerra. Ogni ufficiale è cresciuto nel sentimento tramandato dai padri, col desiderio ardente di combattere contro il nemico ereditario».

Così, secondo le memorie di Salandra, l'ultimo degli imperatori d'Asburgo riconosceva la "fatalità storica" proclamata mezzo secolo prima da Garibaldi: «Prepariamo l'Italia; prepariamola alla guerra inevitabile, che essa dovrà sostenere con l'Austria e nella quale si tratterà di essere o non essere per altri secoli». Era questa, nonostante Canfora, la realtà spirituale e materiale dei rapporti fra i due popoli e i due stati. Più che le schioppettate di Giolitti in Libia contro il Sultano, aveva potuto lo spirito di Garibaldi e del suo partito d'azione, che già 55 anni prima avevano trascinato i sabaudi fino a Palermo. «Fatalità storica», divenuta coi retori del primo Novecento "guerra igiene del mondo", "lavacro purificatore".

La neutralità e il "sentimento del cronista"

Il cannone tuonò il 30 luglio 1914 e l'Europa si trasformò in un domino. A fianco alla Serbia scese la Grande Madre Russia, alla quale dichiarò guerra

la Germania mentre Inghilterra e Francia prendevano le armi contro Berlino; il Belgio si oppose in maniera sorprendentemente energica alla marcia del Kaiser su Parigi da scombussolare subito i sogni della guerra lampo, dopo che a Vienna erano caduti quelli della guerra circoscritta. Majakovskij lanciava nei suoi versi la supplica dei generali di bronzo nelle piazze di San Pietroburgo: «Sferrateci, e noi andremo... Noi asciugheremo le sciabole sulla seta delle *cocottes* nei viali di Vienna». Per nove mesi, fino al 24 maggio 1915, la gestione della neutralità italiana si svolse tra diritto internazionale e aspirazioni e appetiti nazionali. Finché l'opinione pubblica interventista divenne chissosa.

L'ultimatum della Duplice Monarchia alla Serbia era per l'Italia «un atto unilaterale di guerra, e dunque non obbligava all'intervento». Ma gli interessi oscillavano sempre tra il "parecchio" che, secondo Giolitti, gli Imperi Centrali ci promettevano in cambio della neutralità, e il "tutto e di più" che volevano nazionalisti e interventisti. La guerra - dicevano nazionalisti e liberali di destra - avrebbe dato al paese il suo incompiuto risorgimento; per tutti gli altri, avrebbe fatto crollare le troppo deboli istituzioni statutarie. Papisti, massimalisti, mazziniani, anarchico-radicali contavano di veder sorgere dalla macerie della guerra e del regno ciascuno il proprio sole dell'avvenire. Alla fine Salandra strinse segretamente il Patto di Londra con l'Intesa: ci dava il Brennero, Trieste, parte dell'Istria, il Dodecaneso. Giolitti, coerente fino in fondo, indusse la maggioranza parlamentare a votare contro. Salandra si dimise. Il re sotto l'urto della folla lo confermò al governo, mentre da Quarto a Napoli deliravano le "radiose giornate di maggio". Quanto all'altra Italia, che non capiva le orazioni di D'Annunzio e le trombonate di Mussolini, l'Italia della zappa da «trasformare in spada», si sarebbe limitata a obbedire, alimentare la fornace di sangue, armi e pane. Seicentomila morti e un milione e duecentomila feriti e mutilati. Da ragazzi, ne vedemmo i brandelli invecchiati sui sagrati delle chiese, per l'elemosina della domenica.

Tra i maggiori cronisti della neutralità furono Alfredo Frassati, direttore de *La Stampa*, e Olindo Malagodi, direttore de *La Tribuna*, entrambi giolittiani e neutralisti: in conflitto con Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, liberale antigiolittiano e interventista. Dalle splendide cronache degli incontri con le personalità prima e durante il conflitto, raccolte sotto il titolo *Conversazioni della guerra* (ed. Ricciardi), Malagodi svelò ai giovani discepoli il segreto della sua arte di rendere leggibile l'animo dell'interlocutore con la sola virtù della riservatezza. Si chiama "Sentimento del cronista". «Sentimento del cronista - insegnava il direttore della *Tribuna* - è quel sentire il dovere di non giudicare o mescolare i nostri sentimenti e commenti nei fatti di cui siamo stati testimoni; e di lasciare alla cronaca di restar tale, spoglia da preconcetti e vicina alla storia con un posto minore, di ancella che si sia guadagnata, con la correttezza e la lealtà, il diritto di richiamare la signora».

Forse anche di questi e altri principi si parlerà nelle scuole italiane in questi anni fino al 2018, studiando, attraverso episodi della guerra, la perenne necessità morale della pace. Fossi insegnante, valorizzerei di Giolitti soprattutto la lungimiranza nel vedere per l'Italia l'utilità d'aver amiche Inghilterra e Germania; e la personale disponibilità a patire offese e ingiurie pur di stare dalla parte della pace. Di risparmiare sangue. Credo che a Palazzo Chigi e all'Istruzione stiano lavorando a progetti per conciliare i ragazzi col passato e col presente europeo attraverso cinema, libri, testimonianze, ritrovamenti, colloqui. Dagli itinerari fra i ghiacciai ai musei più sperduti, cominciando da quello dei diari contadini di Pieve Santo Stefano e dai mille frantumi ricomposti della campana di Rovereto che annunciò Vittorio Veneto. Forse in quei luoghi sarà possibile far incontrare i giovani con la storia, forse anche far nascere l'innamoramento.

*Di Giolitti va
valorizzata la
disponibilità a
patire ingiurie
pur di stare
con la pace*



■ ■ Cara Europa, da Radio Radicale ho ascoltato una veemente requisitoria del professor D’Alimonte contro la Corte costituzionale, e l’ho ascoltato fino in fondo nonostante le tecnicità idiomatiche, perché toccava gli interessi del paese: minacciati, a suo parere, dal deragliamento della Corte con l’al-lucinante sentenza sulla legge elettorale. D’Alimonte annunciava anche che l’indomani (cioè ieri) avrebbe pubblicato sul *Sole 24 Ore* le sue critiche alla pretesa della Corte di fare lei la nuova legge elettorale, imponendo ai rappresentanti del paese il modello da adottare. D’Alimonte sta con Renzi, del quale condivide la saggia scelta offerta ai partiti fra tre modelli di legge tutti maggioritari, come richiede l’interesse dell’Italia ad essere governata. **Salvo D’Elia, Roma**

Legge elettorale, il guaio fatto dalla Corte

Caro D’Elia, conosco bene le opinioni del professor D’Alimonte, che condivido. E mi sono chiesto perché mai l’Italia, dopo aver lottato per anni contro la pro-porzionale della Prima repubblica, con la sua partito-erazia, stia di nuovo a prospettarsi un’ipotesi propor-zionalista, se fallissero, per colpa di qualche partito nella maggioranza e nell’opposizione, i tentativi di ri-costruire il maggioritario sulle ceneri del Porcellum: il tentativo cioè di dare agli italiani la possibilità di avere la sera stessa della domenica elettorale il governo e l’opposizione. Ci lamentiamo della Costituzione in-vecchiata, del governo che non governa, dei partiti che non pensano al paese, del parlamento senza nocchiero; e poi, davanti a una legge elettorale che sottragga l’ar-bitrio ai partiti (per quel ch’è possibile) e ci dia il “go-verno di legislatura”, ci tiriamo indietro. Magari per

consentire a Grillo di votare col mostriciattolo parto-rito dai giudici costituzionali e gettare il paese nell’a-narchia e poi nell’ordine del manganello elettronico. Questo mostriciattolo nella Prima repubblica si chia-mava “proporzionale puro”; e Mario Pannunzio, diret-tore del “Mondo”, la equiparava alla “vergine Messa-lina”. Io credo che il popolo italiano si sia disimpegnato dalle sue passioni maggioritarie degli anni Novanta per la sostanziale ragione che le leggi maggioritarie prodot-te dai referendum (legge dei sindaci e Mattarellum) hanno funzionato in modo disuguale: quasi bene la prima, malissimo la seconda. Il Mattarellum ha garan-tito il bipolarismo in partenza e l’alternanza, poi Ber-lusconi ha imposto il ritorno al proporzionale impuro, il Porcellum. Ma la legge maggioritaria non aveva tra-

sformato le sue qualità in governabilità, non ha protet-to la democrazia dalla lebbra dei partiti: che, appunto come gli antichi lebbrosi, hanno continuato a perdersi pezzi per strada, generando nuove correnti e partitini. Questi figli della lebbra hanno rovinato prima l’Ulivo (quattro governi in una legislatura), poi hanno rovina-to la destra salvata solo dall’abilità funambolica di Berlusconi. E così gli italiani non votano più o votano per istrioni. E ci si deve rivolgere a medici istituzionali, che, come nel caso della Corte, si dimostrano più inaf-fidabili dei malati. Le speranze in Renzi nascono dalla sensazione ch’egli, mobilitando energie nuove, porti una cultura nuova, da diffondere con pedagogia democrati-ca in un popolo politicamente restio a impegni non immediatamente “pratici”. Per questo anche noi, che non amiamo i nasini alla francese, stiamo con lui.

... 18 GENNAIO 1994 ...

Il Ppi vent’anni dopo, le giuste intuizioni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIERLUIGI
■ ■ CASTAGNETTI

Nacque così quel primo tentativo di rico-struzione di un movimento politico acon-fessionale ma a ispirazione cristiana dopo il concilio Vaticano II, che aveva giustamente riposizionato la chiesa rispetto alla politica, ribadendo un principio che era presente sin dal Partito popolare di Sturzo, che la religione cioè è universale mentre la politica è parziale e che i grandi valori religiosi non possono es-sere trascinati nell’usura delle lotte politiche. «Noi sappiamo bene che le questioni della politica, le difficoltà della politica, riguardano chi fa politica. Nessun’altro può risolvere per noi questi problemi», dirà proprio Martinaz-zoli in quel 18 gennaio 1994. Ciononostante nelle elezioni del 1994, con la lista “Patto per l’Italia” raggiungemmo un consenso di quasi il 17% e, nelle successive elezioni europee, in cui ci presentammo da soli, dell’ 11%. Risultati che descrivono una netta sconfitta, ma non una insignificanza, un quoziente da cui si sa-rebbe potuti ripartire se fossimo restati uniti e qualcuno di noi non avesse ceduto, con qual-

che mese di ritardo, alla logica della divisione e alla seduzione tardiva del bipolarismo. Una scelta che obbligò la parte restante del Partito popolare, che rappresentava la maggioranza del Consiglio nazionale del Partito, ad affret-tare una decisione analoga e opposta, i cui possibili effetti negativi vennero evitati grazie all’originalità e alla qualità politica del pro-getto dell’Ulivo di Romano Prodi.

Quanto è accaduto negli anni seguenti era di fatto scritto nelle scelte, autonome o obbli-gate, compiute in quel biennio 1994 - 1996.

Il Partito popolare italiano con il suo sim-bolo e il suo gonfalone si presentò sino alle elezioni del 2001 (sette anni come per il Ppi di Sturzo, che pure lasciò un segno indelebile nella storia del novecento), e in seguito giocò la propria iniziativa e la propria influenza po-litica nella Margherita prima e nel Partito de-mocratico oggi, con l’amarezza di dover sper-imentare percorsi imprevisi al momento della propria costituzione, ma con l’orgoglio di non aver ammainato le proprie ragioni, anzi, di aver concorso a farle diventare ragioni condi-vise anche da chi proveniva da altre storie.

Quella cultura delle istituzioni, quella centralità della Carta costituzionale, quella

idea di uno Stato dell’inclusione e non della divisione e dell’esclusione, quella cultura del-la rappresentanza sociale e della mediazione, sono diventate infatti patrimonio oggi condi-viso ben oltre i confini della nostra experien-za. In questo senso possiamo dire che il po-polarismo che noi abbiamo riproposto nell’ultima fase della vita repubblicana si è ri-velata cultura politica ancora importante e influente. Anche per questo, nei tempi recen-ti, ci siamo opposti all’appropriazione inde-bita del nome “Popolari”, non solo perchè giuridicamente il Ppi ancora ne è titolare, ma anche perchè riteniamo che questo nome debba essere sottratto alle sperimentazioni politiche suggerite dalle contingenze storiche o ancor peggio dai sondaggi elettorali. Noi disponiamo ancora degli strumenti giuridici per inibire un tale uso, ma vorremmo evitarvi il ricorso e vorremmo che, così come per il nome Democrazia cristiana e il suo simbolo, anche per il nome Popolari e Partito popolare italiano, si potesse creare una sorta di rinun-cia concordata da parte di tutti coloro che presumono di averne qualche titolo, sotto la garanzia degli ultimi segretari dell’una e dell’altra esperienza, e il deposito in custodia

di nomi e simboli proprio in questo Istituto, che nel nome di Sturzo tutto ricapitola e tutti si riconoscono.

Un’ultima considerazione. Viviamo tempi difficili, la politica italiana non ha ancora de-finito un nuovo equilibrio. Ancora in queste ore registriamo tensioni che ci fanno pensare, per evocare nuovamente il titolo del libro di memorie di Gabriele De Rosa, che la transi-zione sia ancora lontano dal terminare. È sta-to sempre Martinazzoli, evocando Paul Valé-ry, a osservare che «ciò che è utile per gli uo-mini riguarda la profondità e la lentezza, (ma, purtroppo) la politica si gioca sulla superficie e sulla velocità».

Sappiamo bene che oggi è urgente dare ri-sposte ai problemi urgenti degli italiani, in particolare a quelli dei giovani, ma non tarde-rà molto il tempo in cui tornerà l’esigenza della profondità e di una prospettiva lunga, tempo in cui, in forme sicuramente nuove, si riproporrà la domanda ai cattolici italiani di un contributo all’altezza del loro patrimonio morale e ideale.

Stralci dell’intervento al convegno “A quanti hanno passione civile” per i venti anni della co-stituzione del Ppi

... NUOVO PD ...

Un passo oltre la retorica dei 3 milioni alle primarie

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Si candida a guidare una niti-da alternativa di centrosini-stra dopo un governo che si in-sediò a motivo di uno stato di necessità del quale qualcuno sembra si sia scordato, così da puntare surrettiziamente a sta-bilizzare ciò che fu pensato co-me eccezione a scadenza ravvi-cinata. In una parola, pensavo e penso sia bene che Renzi abbia conquistato la leadership del Pd e del futuro centrosinistra.

Ciò detto, tuttavia, sono convinto che un modo per aiu-tarlo sia anche quello di non sottrarsi, quando necessario, al dovere di segnalare eventuali li-miti ed errori. Il contrario di un’opposizione pregiudiziale o, all’opposto, della piaggeria. Ac-cenno a un problema che già si è manifestato. Alludo al mantra ossessivamente proposto in ve-

rità dai suoi stretti collaborato-ri più che da lui: quello di una sorta di sacralizzazione dei tre (?) milioni di elettori alle prima-rie. A smontare questo totem basterebbero la consapevolezza e le parole dello stesso Renzi: chi lo ha votato – egli ha notato – lo ha fatto essenzialmente animato dalla disperata speran-za (*spes contra spem*) di dare al Pd e alla politica un’ultima chance. Come dire: proviamo anche costui, poi non ci si im-portuni più.

Da una tale onesta lettura sortiscono due corollari: la re-sponsabilità grande di corri-spondere a quella domanda; ma anche la coscienza della generi-cità del mandato. Ovvio che non si sia trattato solo di un vo-to alla persona di Renzi, ma an-che – direi così – a un indirizzo politico. Non però a un pro-gramma svolto in ogni suo det-taglio. Mi spiego con un esem-pio, quello che giustamente e

con grande energia Renzi ha posto al vertice dell’agenda po-litica: la legge elettorale. A ri-dosso della direzione nazionale del Pd un esponente della se-greteria competente in materia così si è espresso: «Se qualcuno dissente lo dica in quella sede, fermo restando che poi decide il segretario forte della sua inve-stitura popolare». Un modo un po’ troppo sbrigativo di espri-mersi. Preso alla lettera esso delegittima gli organi di partito, li derubrica a sterile sfogatoio. Sia chiaro: sul merito della di-sputa Renzi ha ragione, la rego-la elettorale si discute con tutti. Da vecchio ulivista sono uno strenuo cultore delle primarie e difendo il nesso tra leader Pd e candidato premier.

Non solo: sono convinto che si debbano coniugare democra-zia mediata e della rappresen-tanza e democrazia d’investitu-ra. Non però al punto da misco-noscere lo strumento-partito e

la sua natura di organismo col-lettivo, con le sue regole e le sue sedi di elaborazione e delibera-zione. Ancora: su certe materie – di sicuro quella elettorale da disciplinare con legge – neppure si può omettere la mediazio-ne dei gruppi parlamentari. Connessi ma relativamente di-stinti dal partito. Lo prescrive una buona cultura istituzionale, ma anche – per stare al nostro esempio – l’onestà intellettuale. Dalle primarie, Renzi ha avuto certo un mandato orientato nel senso del bipolarismo e di una legge elettorale a impianto maggioritario. Ma la specifica, concreta soluzione legislativa non può essere sottratta alla di-scussione nel partito e nei grup-pi.

Quando i membri della se-greteria indulgono a quel man-tra – decide il leader, forte dei tre milioni dei suoi elettori, se-guito dal *refrain* del governo che “deve fare le cose” – insorge il

sospetto che vi sottenda una qualche difficoltà ad argomen-tare in proprio e a farne persua-si i critici o i perplessi. Che è parte integrante dei compiti di un dirigente di partito, che non rinunci alla sua natura di asso-ciazione politica qualificata dal “metodo democratico”. Più in generale, sarebbe utile che i col-laboratori del segretario resi-stessero alla tentazione di fargli il verso ogni giorno nel chiac-chiericcio politico-mediatco e che invece si applicassero di più alle rispettive competenze pro-grammatiche di settore nelle quali implementare l’indirizzo politico del partito. Così da smentire i vari Luca Ricolfi.

Ripeto: mi riconosco nel bi-polarismo, nella ricerca di una nuova forma-partito, nell’isti-tuto delle primarie, sullo sfondo della evoluzione delle forme – intermittenti, discontinue – della partecipazione politica. Ma reagisco alla retorica dei tre

milioni di elettori cui attribuire impropriamente opinioni su materie a loro totalmente igno-te. Essi ci hanno detto con forza e con chiarezza che vogliono Renzi alla guida del Pd e che si deve voltare pagina. Intestare loro un programma organico e definito nei dettagli è una ope-razione indebita.

COMUNE DI SORSO

(Provincia di Sassari)

AVVISO PUBBLICO GARA DI APPALTO

CIG. 5530654589

E' indetto gara di appalto mediante procedura aperta per la progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori di "opere di valorizzazione della fascia costiera di Sorso attraverso interventi di infrastrutturazione a supporto delle attività produttive e turismo". Importo a base d'asta € 6.614.812,85 oltre IVA; categorie la-vori OG3-OG6-OG10-OG13. Soggetti ammessi alla gara: vedi bando integrale. Procedura di aggiudica-zione: offerta economicamente più vantaggiosa. So-pralluogo obbligatorio. Scadenza presentazione offerte ore 13 del 15.04.2014. Ufficio competente: Ufficio Tecnico Servizio 2.2 Lavori Pubblici – Via Sennori 9B, Sorso Tel. 0793392352 Fax 0793392300 Email lavo:ripubblici@pec.comune.sorso.ss.it. Copia integrale del bando di gara, degli allegati e del progetto definitivo sono disponibili presso l'ufficio competente e sul sito www.comune.sorso.ss.it. Invio GUUE del 31/12/2013. Pubblicazione GURI n. 3 del 10/01/2014. Il Dirigente del 2° Settore Ing. Maurizio Loriga

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30963998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea
433,00 euro
● Versamento in c/c postale
n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT18Q0200805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»